

ECO-LOGOS

Pensiero ecologico, ruolo della scienza, riflessioni sugli esseri umani e il loro rapporto con il pianeta

LA LENTEZZA COMUNICATIVA, FATICOSA MA VITALE

Stefano Martello • Giornalista



FOTO: NATALIE JONES - FLICKR - CC BY-NC 2.0

Nel 2023, messo di fronte all'interrogativo sul temperamento e la personalità di una comunicazione ambientale responsabile, auspica un carattere alla George Smiley, il protagonista di tante storie di John Le Carré che, a differenza del più esuberante James Bond di Ian Fleming, procedeva con passo più metodico e lento. Meno sguaiato ma non per questo meno incisivo¹. L'auspicio originava dalla peculiare struttura portante di natura scientifica che differenzia la comunicazione ambientale dalle altre ramificazioni procedurali (comunicazione d'impresa, sociale, di crisi), esigendo un tempo supplementare per raccogliere, validare, rappresentare quei dati che rappresentano l'ossatura della sua narrazione. La tesi proposta, sviluppata poi in maniera più organica proprio dalle pagine di questa rivista², era quella di un procedere comunicativo che nella lentezza critica, procedurale e misurativa del proprio passo identifica l'antidoto naturale a una narrazione sempre più istantanea e per questo sempre meno capace di valorizzare non solo il patrimonio scientifico ma anche quei particolari solo apparentemente periferici e, in realtà, centrali in una dinamica relazionale. Che non contempla solo una mera dinamica di trasferimento (di informazioni come di sistemi di decodifica) ma che interessa una condizione di condivisione funzionale a una comunione di intenti³. La stessa dizione "comunicazione responsabile" – che sembra, di fatto, supporre la presenza e l'azione di una comunicazione irresponsabile da cui affrancarsi – mette in dubbio la velocità sino a oggi mantenuta, ponendoci di fronte a un dilemma che, di fatto, non riguarda solo il singolo ambiente di esercizio o

la resa del singolo messaggio declinato, bensì la credibilità e l'autorevolezza dell'intera azione comunicativa. Come ha acutamente osservato la stessa Anne Gregory nella *lectio brevis* già citata, riferendosi alle turbolenze del mondo odierno e ammettendo la complicità di una comunicazione che non si limita più a essere strumentale ma diventa stile di conduzione e di vita.

L'obiettivo, a questo punto, non può riguardare il *se*, quanto piuttosto il *come* promuovere la coabitazione di una comunicazione più consapevole in un ambiente reattivo, valutando i possibili fenomeni di asincronia anche alla luce di un rischio di irrilevanza già presente che riguarda, in egual modo, l'autorevolezza della materia e la reputazione dei suoi estensori. In tal senso, non possiamo prescindere dai due blocchi concettuali di partenza: la velocità e la lentezza. Nel bene e nel male.

Velocità

Fin dagli albori del XX secolo, la velocità è sempre stata identificata come vero e proprio bisogno dell'uomo, per certificarne l'impeto, la febbrile rincorsa verso le "misteriose porte dell'impossibile"⁴, contro le attese meditative celebrate dalla letteratura e la centralità dei luoghi di ricordo del passato (musei, biblioteche). Non appare un caso la scelta dell'automobile come vero e proprio *visual ambassador*, inteso

nella sua duplice veste di testimonianza dell'ingegno dell'uomo e strumento di movimento, che lo trasporta verso le sfide a cui è naturalmente destinato. Si trattava, in quel caso, di una velocità fine a se stessa, che non contemplava altro obiettivo che il mantenimento di uno stato di tensione perenne, per non disperdere quell'anelito vitale e indispensabile che ci identifica come genere umano. Nel tempo, a quel magma ingovernabile si sono progressivamente sostituite motivazioni ben più prosaiche. La velocità produttiva, per esempio, che rispondeva a un crescente bisogno di consumo, e che già ai suoi albori aveva deciso di sacrificare la diversità della scelta come del prodotto con una equivalenza estetica e funzionale ben descritta dalla celebre frase di lancio di Henry Ford che promise a ogni cliente l'automobile del colore che desiderava, purché fosse il nero. Dietro il paradosso semantico, si cela in realtà un significante profondo che associa la velocità alla semplicità (il colore nero assicurava una rapida asciugatura) e all'accessibilità, nel momento in cui il nero risultava il colore meno costoso in termini produttivi. Un trinomio che ha mantenuto tutta la propria validità, contaminando ambienti ed esecuzioni anche lontani: per pregresso professionale, proprio la struttura comunicativa, sempre più compressa, dunque sempre più semplice da decodificare e, per questo, apparentemente più accessibile nella declinazione e democratica nella fruizione. Anche a costo di sacrificare il valore della verità oggettiva a vantaggio di una percezione che in quanto tale deve essere rinsaldata e confermata nel tempo. A sostegno di questa tesi, e pur nella cornice di una cassetta degli attrezzi più vasta e corposa, la predominanza dell'azione digitale come unico timbro di voce, con un appiattimento delle logiche relazionali e una vivacità innovativa formale che si risolve in uno *spoils system* strumentale e metodologico che assomiglia vagamente alla scena musicale degli anni '80 del secolo scorso, con band che duravano lo spazio di una hit per poi scomparire subito dopo la pubblicazione dell'album di esordio.

Lentezza

Stante una concezione quasi sacrale della velocità come tratto distintivo dell'agire umano, la lentezza, per converso, viene vista in maniera negativa, sottintendendo una volontà debole o un desiderio di attendismo che male si coniuga con il mito dell'azione. Mario Calabresi, nel suo ultimo libro³, ci suggerisce una chiave di lettura diversa, in cui originando proprio dal concetto di "semplicità" auspica la riabilitazione della fatica (critica, attuativa) come metodo per riappropriarsi di un risultato (qualunque ambito interessi) ben ponderato e pienamente consapevole. Contrastando, sia pure indirettamente, quelle condotte che non riescono ad andare oltre il finire dell'oggi. Per tenuta come per convincimento.

Dietro lo sforzo, materiale o intellettuale, si nasconde, così, uno scopo più consapevole, il cui raggiungimento è stato seguito passo dopo passo, nelle sue componenti identitarie e accessorie, con un desiderio di consistenza che le stesse energie impiegate esigono. E nel contempo, uno scopo più coeso, meno soggetto a intermissioni, conflitti, ripensamenti che ne potrebbero depotenziare la resa.

Può questo passo più lento coesistere – o addirittura interfacciarsi – con un ambiente di riferimento che conserva la propria fede nella reazione quantitativa? Il nostro auspicio deve riguardare solo le caratteristiche del nostro passo o coinvolgere ambiziosamente l'intero ambiente di esecuzione?

La mia risposta, in tal senso, è cinica. Abbiamo bisogno che l'ambiente di esercizio rimanga così come è, per sedimentare

la qualità del nostro passo relazionale, segnando una linea di demarcazione netta tra le narrative esistenti e quelle proposte. Una differenza che il pubblico – in special modo quello generalista – possa non solo avvertire ma anche introiettare, nei gangli di quella che Alex Langer definiva, già trenta anni fa, come consapevolezza pubblica e volontà civica⁶. Riconoscendo nella fatica la cifra essenziale di un convincimento che non origina solo dai sentimenti polarizzati della paura o dell'entusiasmo, ma da una contaminazione in equilibrio, in cui ciascun elemento faccia da contrappeso all'altro. Per farlo, dobbiamo intervenire sulla variabile temporale della nostra azione, passando dal *chronos* (con cui gli antichi greci identificavano un tempo meramente cronologico e quantitativo) al *kairos* che ha natura qualitativa e perimetra una porzione di tempo indeterminato in cui accade qualcosa di speciale e rilevante. Spogliato da ogni lirismo, questo discorso può essere applicato alla nostra quotidianità narrativa, irrobustendone una presenza continuativa nel tempo, per esempio, e diversificando i toni di voce – e dunque gli strumenti funzionali allo scopo – per rispondere in maniera sartoriale ai bisogni ma anche ai limiti dei nostri tanti pubblici.

In questa ottica, l'adozione di un modello progressivo nel tempo appare strategica, non solo rispetto alla solidità del tessuto relazionale ma anche rispetto a quegli stessi limiti che possono essere intercettati e disinnescati, promuovendo naturalmente un ambiente caratterizzato da una tensione critica positiva nell'alveo di un già condiviso proposito.

Conclusione

I latini utilizzano l'ossimoro *festina lente*. Italo Calvino chiarisce, nella seconda delle sei Charles Eliot Norton Poetry Lectures⁷ (non casualmente quella dedicata alla rapidità), l'essenza del motto prendendo in prestito la mitologia e, in particolare, l'apparente conflitto tra Mercurio che simboleggia la conoscenza e la partecipazione al mondo e Vulcano, ossessivamente impegnato nella produzione di strumenti. Pur diversi nel carattere, pur lontani nel ruolo loro attribuito, si toccano e si contagiano. Addirittura, si legittimano reciprocamente, dando al loro agire un senso che pur individuale non potrebbe esistere senza l'altro.

L'auspicio di questo testo è che Mercurio e Vulcano si continuino a frequentare, magari iniziando a spalleggiarsi e a proteggersi, consapevoli che dal lavoro dell'uno dipende il lavoro dell'altro. E viceversa.

NOTE

¹ Stefano Martello, 2023, "Identikit possibile per una comunicazione utile e (finalmente) efficace", *Csr Oggi*, n. 5.

² Stefano Martello, 2024, "La comunicazione lenta e il racconto ambientale", *Ecoscienza*, n. 5/6.

³ Sul tema, Anne Gregory, *Lectio brevis* in occasione del conferimento del dottorato honoris causa, Pontificia Università della Santa Croce, 7 ottobre 2025. Il testo integrale è consultabile in www.pusc.it/honoris-causa-Anne-Gregory

⁴ Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, 1909.

⁵ Mario Calabresi, *Alzarsi all'alba*, Mondadori, 2025.

⁶ Alex Langer, *Il viaggiatore leggero*, a cura di Edi Rabini e Adriano Sofri, Sellerio, 2011.

⁷ Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Oscar Mondadori, 2002.